



UNA NUOVA ALBA

di Chiara Segrè

La prima fitta arrivò alla base del collo: un dolore acuto e totale. Alba avrebbe voluto vomitare e piangere allo stesso tempo. Non fece nessuna delle due cose, ma si morse il labbro fino a farlo sanguinare; qualcuno le aveva detto, o forse lo aveva letto da qualche parte, che un dolore piccolo distrae da uno più grande.

Non riusciva però a trattenere i sussulti del corpo. - Devi stare ferma! - intimò la voce alle sue spalle - O ti farò ancora più male.

Alba stava sudando; poco lontano, in riva al mare, i gabbiani stridevano nella brezza di fine aprile, ma in quella microscopica stanza al piano terra, incastrata tra un panificio e una tintoria, un buco nero aveva inghiottito l'aria, la luce, i suoni.

Alba sentì l'uomo fermarsi, e il gorgoglio che seguì le fece capire che stava bevendo; il dolore si interruppe. E al suo posto, come sempre, tornarono le voci.

Puzzi più tu di un cassetto di pattume

Vali meno di una zingara che chiede l'elemosina

Nei suoi sedici anni di vita, queste erano il genere di parole che aveva sempre sentito rivolgere da suo padre alla mamma. All'inizio, da piccola, le sembrava normale. Quando aveva iniziato la scuola, piano piano si era resa conto che i genitori

dei suoi compagni di classe si dicevano altre cose, avevano un altro tono di voce e, soprattutto, si guardavano negli occhi e i loro volti erano sorridenti.

Io ti ho preso solo perché mi facevi pena, brutta e grassa come sei, saresti rimasta sola come una cagna bastarda

Le voci di suo padre furono scacciate dal nuovo dolore quando l'uomo dietro di lei riprese la sua opera; ora dal collo si stava diffondendo in ampi cerchi sulle spalle, sulla schiena e persino alla testa.

Alba ricominciò la sua guerra contro le lacrime.

Dopo un tempo indefinito (secondi o ore, non avrebbe saputo dirlo) Alba percepì sulla pelle qualcosa di caldo e viscido. - È vaselina - le disse l'uomo in tono piatto - così sentirai meno male. - Alba annuì appena: le sembrava di avere appena ingoiato un barattolo di colla a presa rapida che le aveva aggrovigliato tutte le viscere. Il sollievo ci fu, ma momentaneo; quando l'uomo riprese, il dolore riesplse nella carne più forte di prima. Una parte di lei aveva un disperato bisogno di piangere; l'altra si sarebbe uccisa piuttosto che far cadere anche solo una lacrima. Del resto, farlo era stata una sua scelta. E fino a che era concentrata sul dolore fisico, riusciva a tenere i ricordi fuori dalla sua mente.

Era accaduto un anno esatto prima. Quella sera suo padre era rientrato presto dal lavoro. La mamma stava preparando l'arrosto, che poi era quello che suo fratello le aveva chiesto, o meglio dire, ordinato che cucinasse per quella sera. Se Marco avesse osato rivolgersi così a lei, Alba l'avrebbe sicuramente mandato a farsi f... Ma la mamma no, lei ingoiava ed eseguiva.

Suo padre non aveva nemmeno salutato; si era chiuso in bagno per oltre mezz'ora e ne era uscito confezionato con camicia pulita e stirata (non da lui, ovviamente) e una nuvola di dopobarba. Sulla porta, si era vagamente girato nella direzione in cui si trovava la moglie e aveva detto, con la tranquillità di chi sta ordinando un espresso al bar:

- Stasera non ci sono: tutti i direttori di reparto cenano col nuovo amministratore delegato. Ho detto che non ti sentivi bene. Cessa e scema come sei mi faresti sfigurare con le mogli degli altri.

In quel momento Alba aveva deciso.

La prima volta Alba aveva sottratto solo cinque euro. La mamma stava stendendo il bucato sul terrazzo; Alba aveva aperto il cassetto del soggiorno dove tenevano i contanti di uso quotidiano, per la spesa o per pagare Svetlana, la donna che faceva le pulizie da loro una volta alla settimana. Era stato più facile del previsto, ma poi Alba non aveva dormito tutta la notte, aspettandosi di vedere la mamma comparire nella sua stanza e individuare con una sola occhiata il nascondiglio, tra le pagine del libro di scienze.

Una parte di sé aveva ardentemente sperato che la mamma la scoprisse e la sgridasse. Alba le avrebbe urlato dietro, le avrebbe detto che lei faceva di testa sua e che non si lasciava comandare dagli altri come faceva lei con suo padre e con Marco. Poi si sarebbero abbracciate e la mamma le avrebbe promesso che se ne sarebbero andate, e avrebbero ricominciato da capo.

Ma la mamma non era entrata quella notte in camera sua; non aveva mai trovato quei cinque euro, né tutti quelli che Alba sottrasse da quel giorno in poi.

Infine venne il giorno in cui i soldi mancanti erano troppi perché la mamma riuscisse a tenerlo nascosto al marito.

Alba pensò (e, una parte di lei, sperò) che a suo padre sarebbe venuto un infarto. La faccia era paonazza e il collo gonfio e pulsante mentre vomitava sulla moglie un diluvio di insulti:

- Donna inutile... cretina lobotomizzata! Non fai un cazzo dalla mattina alla sera perché io mi spacco il culo per portare a casa i soldi e farti fare una vita da regina, a te e a loro due - il padre aveva mosso vagamente il collo nella direzione di Alba e Marco, inchiodati a una sedia in cucina e incapaci di muoversi, - non sei neanche capace di controllare quella zoccola che pago per pulire al posto tuo. Devi proprio avere il lardo nel cervello oltre che nel culo per farti rubare sotto il naso settecento euro.

Il giorno dopo, suo padre aveva licenziato in tronco Svetlana. Alba aveva finto di sentirsi male e si era chiusa in bagno, per non dover affrontare lo sguardo disperato e smarrito della domestica che usciva da casa loro per l'ultima volta.

- Ahhhhhhhh - dopo il terzo ripasso sul collo, Alba non era riuscita a controllarsi e il sussulto del suo corpo era stato eccessivo.

- Se ti muovi così di scatto, rischi che ti faccia DAVVERO male - l'uomo era leggermente spazientito. - Forse è meglio se facciamo una pausa. - Alba avrebbe voluto dirgli di no, ma questa volta il male era davvero troppo forte...

Alba non era mai stata brava in disegno; ci aveva impiegato mesi per imparare a falsificare la firma dei suoi genitori.

Suo fratello ci avrebbe messo dieci minuti, ma mai e poi mai Alba gli avrebbe rivelato i suoi piani. Marco avrebbe preteso di leggere i moduli del consenso, scoprendo quello che aveva intenzione di fare, e l'avrebbe sicuramente usata come arma di ricatto.

Suo padre non aveva mai picchiato la mamma o, se lo aveva fatto, Alba non se n'era mai accorta. Diverse volte aveva quasi sperato, con vergogna, che lo facesse così forse la mamma avrebbe trovato la forza di ribellarsi... o l'avrebbe avuta Alba per lei. Le botte forse Alba non le avrebbe sentite, se si fosse chiusa in camera sua avrebbe potuto ignorarle. Ma le parole, quelle volavano attraverso i muri e i cuscini schiacciati sulle orecchie, e avevano il perverso, oscuro potere di annientare ogni volontà di ribellione, come una gigantesca mano nera che la teneva inchiodata a terra e le tagliava il respiro. Alba odiava suo padre per quello che faceva, odiava Marco perché stava diventando come lui e odiava la mamma per non essersi mai ribellata, per non averli portati via da quella casa.

L'uomo dietro Alba continuava la sua lenta tortura. Ormai il dolore era un sottofondo continuo e ininterrotto, anche durante le brevi pause in cui l'uomo si asciugava il sudore. Alba continuava a ripetersi: - Ho deciso io di farlo, lo volevo, lo volevo davvero...

E poi, improvvisamente: - Ho finito! Sei stata molto brava!

Tutta la parte alta della schiena di Alba era in fiamme, ma il dolore acuto era sparito, e questa volta non sarebbe più tornato.

- Se vuoi vederlo, fallo ora perché dopo applicherò altra vaselina e una benda, e per un po' dovrai tenerlo coperto.

Alba si avvicinò a un grande specchio appeso accanto alla porta.

- Tieni anche questo - l'uomo le allungò uno specchio più piccolo, col bordo di plastica fucsia. - Così non ti sloghi il collo.

Grazie al gioco di specchi, finalmente Alba poté vederlo in tutto il suo splendore: sulla sua schiena, ancora rossa e imperlata di minuscole gocce di sangue, con le ali aperte e tese tra le scapole e la testa alta che dalla base del collo guardava all'insù, si stagliava uno splendido, fiero gabbiano.

Il volto di Alba si trasformò per la gioia - È bellissimo! - Le venne da piangere per l'emozione. E questa volta Alba liberò tutte le sue lacrime.

- Ricordati di idratarlo ogni giorno e per quest'anno dovrai rinunciare all'abbronzatura: niente sole diretto sul tatuaggio! - L'uomo si chiamava Davide: aveva le braccia completamente tatuate, non un centimetro di pelle era più visibile. Un'enorme tigre con le fauci spalancate emergeva dalla maglietta. Quando le sorrise, un sorriso pulito e sincero, i piercing sulle labbra brillarono.

- Ti pago in contanti. - Alba gli tese la busta che aveva estratto dalla sua sacca di tela: un pacchetto di banconote, tutte allineate in ordine di taglio. Davide ci mise un po' a contarle, perché erano quasi tutte da cinque e da dieci euro: - Settecento tondi - si fermò e fissò Alba per un attimo di troppo. - Do ripetizioni alle medie da un anno - mentì Alba. Davide non disse niente, così come non aveva mosso un ciglio quando Alba, due ore prima, gli aveva consegnato i mo-

duli con le firme dei suoi genitori che consentivano alla loro figlia minorenne di tatuarsi la schiena.

Sul tavolo, accanto alla cassa, Alba vide una foto del tatuatore insieme a un bambino e a una donna con i capelli rosso fuoco. Tutti e tre sorridevano, abbracciati e immensamente felici. Alba sentì qualcosa dalle parti dello stomaco che assomigliava molto, troppo, a una feroce invidia. - Devo andare - e imboccò la porta del negozio senza nemmeno salutare.

Alba era in piedi sugli scogli, al margine meridionale della città. Il motorino giaceva su un lato sotto un pino poco lontano; il bruciore alla schiena ormai era quasi del tutto sparito e il caldo soffocante del negozio di Davide sembrava lontano anni luce.

Chiuse gli occhi assaporando l'aria del mare, straripante del suono delle onde e dello stridio dei gabbiani.

I gabbiani le erano sempre piaciuti; fieri, eleganti, puliti e soprattutto liberi. Mille e una volta avrebbe voluto unirsi a loro, lasciare per sempre quell'orrendo, squallido e schifoso buco nero che era casa sua, e vivere sempre nella luce del mare.

Fece un passo in avanti: ora sentiva il vento freddo che risaliva dall'acqua, centro metri più in basso. Mille e una volta era venuta su quella scogliera pensando a quanto sarebbe stato bello volare come un uccello in picchiata verso le onde, anche se solo per pochi secondi, e senza avere mai il coraggio di farlo.

Fece un altro passo... le punte dei piedi erano oltre il bordo della roccia. Aprì gli occhi: questa volta sapeva che avrebbe saltato. Il vuoto non le faceva più paura. Ora sapeva che

ne avrebbe avuto il coraggio. E proprio per questo Alba non saltò.

Restò a lungo a osservare il mare che si spezzava contro le rocce, e i gabbiani che giocavano con le correnti. Quando il sole si fu adagiato sull'orizzonte, Alba raccolse la sua borsa di tela, balzò in sella al suo motorino e, accompagnata dal suono delle onde, tornò a casa. Ora anche lei aveva le ali: qualunque cosa fosse successa in futuro, avrebbero potuto portarla in salvo. In qualunque momento avesse deciso, avrebbe sempre potuto volare via.